

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Rutoli, chirurgo maxillo-facciale per passione

«Considero lo sport essenziale per la formazione umana e lavorativa»

Umberto Maria Rutoli (nella foto) è laureato in medicina e chirurgia. È specializzato in chirurgia maxillo-facciale ed esercita la libera professione con studio a Napoli.

«Nasco a Napoli, alla clinica Mediterranea. Abitavamo nelle vicinanze in via Piedigrotta, in una grande villa della Marina Militare, in quanto mio padre Antonio Rutoli era il primario chirurgo del vicino ospedale. Aveva una forte passione per la scrittura. È autore di quattro libri dei quali il primo è intitolato "Un dio nascosto sulla montagna". Apprezzavo la comoda dimora, e soprattutto l'ampio giardino, luogo ideale per i giochi di noi bambini. Purtroppo, il ministero della Difesa, decise di sostituire la villa, forse anacronistica per i tempi, con un palazzo. Così nel 1962 ci trasferimmo a via Cesario Console dove ho sempre vissuto fino al matrimonio. Avevo perso il giardino dei giochi, ma anche a cinque anni mi era già chiaro che abitare sul mare era un privilegio».

Dove ha studiato?

«La scuola elementare l'ho fatta alla "Edmondo De Amicis". Ci arrivavo con un apposito pulmino sempre della Marina Militare insieme ad un gruppo di coetanei, tutti amici, felici di cominciare insieme la giornata di divertimento e anche di studio. Entrato in aula, la mia educazione esemplare, però, scompariva. Le intemperanze quotidiane mi portavano a frequenti espulsioni dalla classe, e poiché nemmeno le bidelle mi volevano nei corridoi, venivo parcheggiato in altre classi. Le continue note in condotta lasciavano esterrefatti i miei genitori sulla mia "doppia personalità": una a scuola, l'altra a casa e nella vita sociale. Il profitto alto, per fortuna, compensava. Le scuole medie le ho frequentate alla "F. Baracca". Ci andavo con due cari amici che vedo tutt'ora. Sono stati tre anni di molto studio e fui colpito dalla "studiosità" perché godevo nel sapere. Per fortuna guarii a fine ciclo. In quel periodo cominciai anche a praticare sport, una costante nella mia vita. L'ho sempre visto come benessere fisico, divertimento; niente di professionistico, avrebbe tolto troppo tempo allo studio e a casa sarebbe stato inaccettabile. E così calcio, pallavolo, nuoto, judo, motocross con la mitica Aspes Navaho. D'estate la lunga villeggiatura a Capo Miseno era scandita dall'attività sportiva. Si cominciava con la pesca subacquea la mattina, tutto il pomeriggio pallavolo e infine la grande partita di calcio delle 18,45 con tuffo a mare finale».

Dopo la maturità scientifica si iscrisse a medicina. Perché?

«Papà desiderava che seguissi le sue orme a differenza di mio fratello e di mia sorella. Mia madre era contraria e mi consigliava giurisprudenza, come aveva fatto lei, meno impegnativa. Optai per medicina, perché mi sentivo portato verso quel mondo affascinante che vivevo quotidianamente a casa. Nel 1975 quando mi iscrissi alla Federico II, non esisteva il numero chiuso. A farne le veci c'erano i professori del biennio, che con la loro severità, per usare un eufemismo, avevano chiaramente il doppio compito di insegnarci la materia e di ridurre drasticamente il numero degli studenti. Conseguii la laurea a pieni voti».

E dopo?

«Decisi di provare l'ingresso in una nuova branca della chirurgia, quella maxillo-facciale. Le scuole di questa specialità



in Italia erano solo a Napoli, diretta dal professore Costantino Giardino, con 12 posti disponibili, e a Milano con soli 5. Alla Federico II c'erano oltre 200 domande per partecipare al concorso per titoli ed esami. Arrivai 13°. Ma fui baciato dalla dea bendata perché un vincitore, per problemi di salute, si trasferì all'estero, e al suo posto entrò io. Quando io stavo al V° anno lui, poverino, riuscì ad entrare al I° anno. Fu l'occasione per andare a conoscerlo, sapere cosa fosse successo, informarmi che tutto si era risolto, e soprattutto ringraziarlo».

Contemporaneamente faceva pratica presso un noto medico.

«Frequentavo assiduamente lo studio del dottore Vito Garganese, famoso stomatologo napoletano, con una particolare predisposizione verso la chirurgia. Era amico di famiglia e la stima e l'affetto che si erano creati fra di noi, rendono la sua recente scomparsa ancora più dolorosa. È stato il mio maestro professionale e non solo».

Terminata la specializzazione che cosa decise di fare?

«L'ho conseguita con il massimo dei voti e decisi di dedicarmi completamente alla libera professione che ritenevo, come ritengo l'attività lavorativa, completamente rispondente alle mie aspettative. La scelta è stata premiante e fin da subito gratificante. Oggi, alla fine quasi della mia carriera, devo constatare che non ho mai partecipato ad un concorso ospedaliero, universitario o altro e non ho rimpianti di alcun genere. Ho avuto quasi sempre due studi a Napoli, uno in provincia e l'altro a via Santa Lucia dove lavoro tutt'ora. Nella mia oramai quarantennale attività di medico ho curato migliaia e migliaia di pazienti, a tanti ho regalato la mia professionalità, il mio tempo e le mie energie; e non solo ad amici, parenti e colleghi. Ho imparato che il corpo umano si ammala senza distinzioni di classi sociali, economiche, culturali o altro. Ho avuto la fortuna di non avere mai vissuto, e sottolineo mai, nemmeno uno dei tanti tristissimi episodi che veniamo a conoscenza oggi, di aggressioni verbali o fisiche ai sanitari. Eppure mi è capitato, in tanti anni, di curare dai vertici della società civile, ai vertici della criminalità organizzata. I primi formali inappuntabili, i secondi ugualmente rispettosi, ma estremamente silen-

ziosi, quasi muti. Non ho mai avuto un contenzioso medico legale con un mio paziente, spero sia così anche in futuro».

Il dottore Garganese è stato il suo maestro ma anche altro.

«Quando ero alle prime armi mi raccomandava con affetto di fargli vedere le varie fasi dei miei interventi, malgrado l'enorme mole di lavoro della sua giornata. La gratificazione, il complimento non era previsto. Il commento massimo a cui potevo aspirare era: "È un lavoro corretto". Dopo, quasi a volersi pentire di essersi sbilanciato nella lode, a volte aggiungeva: "C'è una cosa molto più difficile di questo intervento che devi imparare, capire chi hai davanti. Se sbagli hai passato l'ultimo dei guai e sarà complicato dopo togliertelo dai piedi". Parole sacrosante che mi fanno venire in mente Valeria, un caso unico irripetibile».

Ci racconti.

«Era una ragazza di venticinque anni che veniva allo studio con la madre, a volte anche con il fratello ed erano tutti miei pazienti. L'avevo operata due volte per due molari del giudizio inclusi; due interventi impegnativi, entrambi superati agevolmente. Al termine mi chiese se le potevo eseguire un trattamento ortodontico. Aveva fiducia in me e non voleva andare da altri. Accettai. Malgrado la semplicità del caso, le cure procedevano lentamente. Un po' per le assenze e un po' per il continuo distacco dei bracktes (quelle particelle di metallo che si applicano sulla superficie dei denti). Capita che i bracktes si staccano, ma anche il mio collaboratore non si capacitava per la frequenza. Nel frattempo i rapporti con la madre, sempre presente e oppressiva, e anche con il fratello, stupido e malfidante, peggioravano. I tempi delle terapie si allungavano e così anche i costi, ma avrei pagato io loro per non vederli più. Si può dire che stavamo vicino ad un contenzioso medico legale. Finché mi convinsi che ci fosse un'unica spiegazione per quanto accadeva ed era apparentemente folle: l'autolesionismo. Feci entrare la segretaria con una scusa, per avere un testimone, e a bruciapelo dissi alla paziente: "Valeria te lo chiedo come medico, non come un rimprovero, ti stacchi tu continuamente i bracktes? E perché?". Lei rispose "Sì me li strappo io" e poi il mutismo. Le feci firmare una dichiarazione medico legale che

avevo preconstituito, invitando lei e tutta la sua famiglia a non entrare mai più nel mio studio, essendo venuto meno il rapporto fiduciario medico-paziente. Una storia finita bene, ma in caso di contenzioso, chi avrebbe creduto all'autolesionismo, per di più in una paziente privata solvente? Non ho mai saputo che cosa la spingesse a quegli atti».

Ma da medico un'idea se la sarà fatta?
«Avevo nel tempo studiato Valeria e la sua famiglia ed ero arrivato alla conclusione che c'era un comune denominatore: la mancanza di equilibrio mentale».

Da "contrattare" a questa inquietante esperienza ne ha fatta un'altra molto gratificante sempre con una paziente di nome Valeria.

«Veniva da adolescente con tutta la sua famiglia, erano tutti miei pazienti. Divenuta adulta si era laureata in biologia. Per difficoltà di lavoro in Italia, "welcome" in Usa. Mi telefonò un giorno da Washington e mi disse: "Dottore, le mando una mia radiografia. Mi dice cosa può fare in trenta giorni perché qui solo per togliere l'ottavo incluso devo aspettare venti giorni? Mi dicono che occorrono il chirurgo maxillo-facciale, due assistenti e l'anestesista. Il costo dell'intervento ammonta a 7.000 dollari". Le dico che sono in grado di fare quasi tutto nei tempi che mi ha dato. Senza esitazioni mi rispose "vengo a Napoli". Al termine delle cure mi informò che il mese successivo si sarebbe sposata e che con i soldi che aveva risparmiato affidandosi a me avrebbe potuto realizzare il suo sogno: fare una crociera con il suo futuro marito. Poi aggiunse: "Considero questo viaggio il suo regalo di matrimonio. Ma la cosa a cui tengo di più, appena arrivo a Washington, è raccontare alla dottoressa che mi aveva visitato che l'intervento è stato eseguito a Napoli, dallo specialista che mi ha sempre curato, a due mani e non a otto come aveva richiesto lei". Si alzò e mi abbracciò con grande affetto, esprimendo così la gratitudine per gli interventi che avevo effettuato e al tempo stesso tutta la fierezza delle sue origini».

Oltre al lavoro coltiva qualche passione?

«Con la maturità le passioni si affievoliscono, per fortuna ho tanti interessi. Seguo il calcio e il Napoli in modo particolare, che mi fa ancora vibrare. Mi piacciono la lettura, le serie tv, un buon film (sempre più raro), il buracco, il pokerino con gli amici e i viaggi. Pratico il nuoto, con assiduità al Circolo Canottieri Napoli dove sono socio da oltre 20 anni. In questi giorni ho cominciato, con un po' di audacia visto la difficoltà, un corso di bridge sempre al Circolo. Frequento il tiro a segno nazionale di via Campegna, purtroppo solo un paio di volte l'anno. Al termine dei 47/48 centri su 50 tiri con la mia Beretta calibro 7,65, sento l'immancabile commento di istruttori e dirigenti sportivi "Peccato lei è un campione mancato, quando fa la prima gara?". Chissà forse un giorno. Mi dedico, mai quanto vorrei, alla famiglia. Sono sposato con Anna Maria e abbiamo un figlio, Gianluca. Alla medicina ha preferito la giurisprudenza, devo dire con successo, e ha ereditato dal nonno la difficile arte del sapere scrivere. È la sera a cena con loro, quando scherziamo su qualcosa, commentiamo degli eventi, il momento extra lavoro più bello della giornata».